

Il lanificio sebino tra XVIII e XX secolo

MAURO PENNACCHIO

PREMESSA

La produzione della lana fiore e si sviluppò sulle rive del lago d'Iseo, sulla costa orientale, nei comuni di Sale Marasino, di Marone e in certa misura di Zone e, sulla sponda bergamasca, nell'importante centro di Lovere. In quest'ultima località la corporazione dei lanaioli ci ha lasciato l'imponente chiesa di santa Maria di Valvendra, edificata negli ultimi decenni del XIV secolo¹.

A scopo introduttivo paiono opportune alcune considerazioni. Innanzitutto la scala del fenomeno. Si è consolidata l'opinione che l'ottica nazionale degli studi di storia dell'industria, accanto a indubbi vantaggi, presenti dei limiti. Non è chi non veda che la considerazione delle realtà locali in una dimensione complessiva permette di valutare e comparare le condizioni in cui si è determinato il concreto farsi della compagine nazionale sociale ed economica. Permette inoltre di dare il giusto peso a fenomeni che localmente potrebbero apparire più rilevanti di quanto effettivamente siano, o siano stati. Non si deve dimenticare che la comparazione è essenziale alla ricerca storica. D'altra parte v'è il rischio di non cogliere le specificità locali². L'assunzione di un punto di vista nazionale impedisce la definizione dei ritmi propri delle singole aree. Si rischia di applicare criteri temporali e spaziali non adeguati. Ciò per il fatto che le rilevazioni esprimono l'ottica dello stato nazionale e, dunque, sono intese a verificare i tassi di crescita complessivi, a cogliere i processi di mutamento strutturale nel complesso della compagine nazionale, come pure a registrare gli andamenti demografici e i flussi degli investimenti. In sostanza, non è dato di cogliere le articolazioni e le peculiarità produttive di talune aree, oltre agli equilibri economici e sociali su cui queste si sono rette per secoli, a prescindere dalla rilevanza quantitativa in rapporto al prodotto nazionale.

Accanto al dato politico, che concentra l'attenzione sul versante economico della formazione dello stato-nazione, esiste un altro punto di riferimento che distorce la percezione delle aree produttive, quale quella del lanificio sebino. In altri termini, la prospettiva interpretativa della pre-industrializzazione induce a ricercare gli aspetti di progresso e di regresso delle economie locali in rapporto a un modello astratto di capitalismo.

¹ Si veda G. SILINI, *E viva sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, Bergamo, 1992. In particolare il capitolo VII, *La vita economica*.

² Cfr. P. MATHIAS, *Riflessioni sul processo di industrializzazione in Europa*, in G. L. FONTANA [a cura di], *Le vie dell' industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna 1997, pp. 35-38.

Appunto il capitalismo industriale dispiegato delle società contemporanee. Si giunge, in tal modo, ad applicare criteri di valutazione che oscurano i tratti specifici e le particolari razionalità³ di contesti economici che non sono riducibili al modo di produzione capitalistico compiuto. Inoltre, ignorano l'importanza delle specifiche configurazioni demografiche delle famiglie impegnate nella manifattura in epoca preindustriale; disconoscono altresì taluni caratteri del mercato fondiario, che si connettono e sono parte costitutiva di meccanismi di finanziamento delle aziende manifatturiere di antico regime in sede locale; non comprendendo come tali condizioni rientrino in una profonda coerenza sistemica.

Una persona che fosse nata negli anni novanta del XVIII secolo e fosse vissuta fino agli anni Sessanta-Settanta del secolo successivo, caso allora raro ma possibile, avrebbe attraversato delle ere geologiche dal punto di vista politico. Dall'antico regime, rappresentato dal dominio di una grande città stato come Venezia, alla tempesta napoleonica sorretta dalla propaganda dei valori di *Liberté, Égalité, Fraternité*. Avrebbe concluso la sua vita in un stato nazione nuovo.

Se i mutamenti politici furono radicali, non si può dire lo stesso delle vicende economiche. I tempi dell'economia propongono un quadro diverso, in cui predomina la lunga durata, in cui i cambiamenti furono più lenti e sfumati. In particolare, si intende proporre una lettura in cui la produzione manifatturiera, il lanificio in particolare, si integrava con altre strutture, quali il mercato della terra, la composizione demografica delle famiglie dei lanieri, nonché la agenzie locali di credito. Più in dettaglio tra Ottocento e Novecento si considereranno taluni aspetti della destrutturazione di un sistema coerente e articolato, che farà posto alla modernizzazione industriale.

Si tratta di un disegno di cui allo stato si possono cogliere solo taluni aspetti e che abbisogna di ulteriori sondaggi. Come si vedrà, l'argomentazione poggia su alcune rilevanze, ma è lungi dal presentare le prove esaustive dell'assunto. Ed è con questo spirito che il presente contributo va inteso: come un'ipotesi di lavoro.

³ Cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970, pp. 24 sgg. Lo studioso sottolinea che «non si possono applicare all'analisi di un'azienda feudale metodi elaborati per servire all'analisi di aziende capitalistiche». Quando questi metodi sono stati usati per lo studio di aziende non capitalistiche, l'esito è stata «una *reductio ad absurdum*». In generale non si può assumere il criterio capitalistico di razionalità economica e ipostatizzarlo quale criterio di valutazione di realtà che capitalistiche non sono, o che non lo sono completamente. La storia economica degli ultimi quaranta anni e la crisi che stiamo vivendo, del resto, si sono incaricate di dimostrare *ad abundantiam* che la visione del progresso economico come stabilmente residente in una parte del mondo, quello occidentale, sia stata largamente disattesa. Più in generale si è sottoposto a critica le nozione di ritardo e di sviluppo e si è colto il carattere fittizio della loro contrapposizione: si è diffusa la consapevolezza che si tratta di schemi in buona parte semplificatori. Ora è il tempo di porre attenzione su ciò che è inatteso, «instable et apparemment inobservable», oltre che sulla lunga durata. Si veda C. COURLET, P. JUDET, *Industrialisation et développement: la crise des paradigmes*, in «Tiers-Monde», 1986, Tome 27, n° 107, pp. 519 sgg.

I CARATTERI DELLA PRODUZIONE LANIERA LOCALE IN EPOCA VENETA

La salda presenza in Sale Marasino di attività economiche costituenti il lanificio è attestata dal podestà Paolo Correr, nella sua relazione al Senato veneto del 1562⁴. Le popolazioni camune utilizzavano la lana prodotta in valle «in far panni bassi per suo vestire, in che ne dispensano da mille et cinquecento pesi, il restante in far ordimenti di sarze, de quali ne fanno al numero di 8 in 9 mille che poi vendono a Cremonesi, et parte ne conducono a Sali, terra della riviera d'Isé, ove si lavorano panni in quantità⁵».

Pietro Ghitti, parroco pro tempore di Sale Marasino, scriveva nella relazione stilata per la vista vescovile di Monsignor Marin Giorgi, svoltasi nel 1669, che vari abusi si verificavano nella sua parrocchia, tra questi segnalava «le controversie, che passano frà li mercanti et Operarij intorno al pagam[en]to delle mercedi, le quali convenendo nel principio del contratto con nome di pagam[en]to pecuniario, nel fine sono sodisfatte in tanta biada con accrescim[en]to di prezzo ordinario». Il Ghitti segnalava, inoltre, che alcuni parrocchiani erano inconfessi per il fatto che erano «absenti p[er] le pecore». Si tratta di indizi della rilevanza assunta dalla produzione laniera e dal suo indotto in Sale Marasino. La segnalazione dl parroco mostra che la controversia coinvolgeva buona parte dei parrocchiani. *Mercanti e operari*: la prosa del sacerdote rende la condizione di scontro all'interno della comunità.

Ma chi erano gli operai? Quale la funzione dei mercanti nel processo produttivo del lanificio? La documentazione settecentesca permette solo delle risposte generiche. In linea approssimativa la condizione di lavoratore appare diversificata in rapporto al periodo di lavoro manifatturiero svolto nel corso dell'anno. Molti, come si vedrà più in dettaglio, erano impegnati tutto l'anno, altri otto mesi, altri sei e anche per periodi minori. La forza lavoro femminile era numerosa e, come noto, sottoposta a condizioni meno favorevoli rispetto agli uomini. Le famiglie dei *lanieri*, la cui attività principale se non esclusiva consisteva nella manifattura, presentavano dei caratteri propri, innanzitutto l'essere famiglie allargate, in cui la convivenza di più generazioni era funzionale alla continuità nel tempo della pratica manifatturiera.

I mercanti di cui parlano il Da Lezze e il Podestà di Brescia, come i mercanti cui accenna il parroco Ghitti – secoli XVI e XVII – suggeriscono in via indiziaria una differenza notevole rispetto alla manifattura laniera, come è dato di osservare sulla base della documentazione tardo settecentesca riferita a Sale Marasino. Se il quadro secentesco suggerisce la pratica del *Verlagssystem*, a un secolo di distanza ci troviamo di fronte al cosiddetto *Kaufsystem*⁶.

4 *Podestaria e capitanato di Brescia*, in A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, Milano 1978.

5 *Il Catastico bresciano di Giovani da Lezze (1609-10)*, I, prefazione di C. PASERO, Brescia, F. Apollonio, 1969. Cfr. pp. 494-495

6 Si vedano le utilissime indicazioni in <http://www.dse.unive.it/storia/LANIFICIO.htm>, *IL LANIFICIO: dalla manifattura disseminata alla fabbrica accentrata*, Corso di Storia Economica, Prof. Paola Lanaro, Seminario di Storia dell'Impresa, Proff. Edoardo Demo - Giovanni Favero, A.A. 2001-2002

Nel primo caso il mercante imprenditore porta a domicilio dei lavoratori le materie prime, ne ritira poi il prodotto, compiuto nelle sue prime fasi di lavorazione: nel caso della Valle Camonica, la lana dirozzata e pronta a essere lavorata nelle manifatture cittadine. I lavori sono prevalentemente svolti dalle donne, mentre gli uomini danno il loro contributo nei periodi meno impegnativi dell'annata agraria. Il *Kaufsystem* si forma quando il mercante abbandona la funzione imprenditoriale. Si tratta del sistema che si basa sulla manifattura familiare, anche di dimensioni molto ridotte. La conseguenza dello stabilirsi di tale sistema è la minor disponibilità di capitali, in particolare per processi di produzione come quello della follatura. Spesso, inoltre, si trattava di una produzione che si spingeva fino alla tessitura, per poi passare la mano ai mercanti che provvedevano a farlo rifinire da lavoratori specializzati. Si può anche pensare a una differenziazione dovuta a una maggiore o minore dipendenza dal capitale commerciale in base alle dimensioni dell'azienda.

La vitalità del lanificio sebino sembra doversi riferire alla formazione di un vero e proprio *distretto industriale*⁷. Il lanificio sebino faceva parte di un complesso di manifatture collocate tra il medio lago d'Iseo sulla costa bresciana e l'alto lago bergamasco, per spingersi fino agli importanti centri manifatturieri di Gandino e Vertova, nella media Val Seriana. La localizzazione secolare del lanificio in quest'area aveva consolidato la formazione di una cultura industriale, creata attorno alla elaborazione e trasmissione di abilità professionali. Si era anche formato un mercato locale di manodopera qualificata e specializzata. Si era quindi realizzata quella *atmosfera industriale* che connotava l'identità manifatturiera di un territorio.

Alcuni dati ci testimoniano della cura nei confronti dell'innovazione tecnica, tra Seicento e Settecento, nell'area laniera di cui il lanificio sebino faceva parte. Il lanificio bergamasco⁸, di cui quello sebino era parte, assieme alle manifatture del pedemonte vicentino e trevisano conobbero un discreto sviluppo tra Seicento e Settecento. Si era incrementata la produzione di panni medio-bassi per il mercato padano e alpino. «La larga disponibilità di materie prime e di energia idraulica, unita a una robusta tradizione mercantile e alla sedimentazione secolare dello specifico sapere contestuale, favorirono una ripresa abbastanza rapida, soprattutto tanto solida da riuscire a traghettare il comparto laniero fin sulle soglie della meccanizzazione»⁹.

7 Secondo la definizione che ne ebbe a dare l'economista Alfred Marshall: A. MARSHALL, *Principi di economia*, [a cura di] A. CAMPOLONGO, Torino 1972 (1890).

8 L'argomentazione che segue è desunta da W. PANCIERA, *Tecnici stranieri, innovazione e cultura d'impresa nei lanifici veneti (1670 - 1790 ca.)*. Comunicazione presentata al convegno, *Mobilité du capital humain et industrialisation régionale en Europe: entrepreneurs, techniciens et main-d'oeuvre spécialisée (XVIe - Xxe siècles)*, Paris, 27 - 28 novembre 1998, Université Paris I, Panthéon-Sorbonne (atti in corso di stampa - CLEUP, Padova), p. 1, (http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/panciera_tecnici.pdf). Per un quadro generale si veda, dello stesso autore, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996.

9 *IBIDEM*, p. 1.

Ciò aveva permesso di far fronte alla concorrenza delle Fiandre che, nel corso del XVII secolo, avevano conosciuto un forte sviluppo nell'ambito di un complessivo spostamento nel nord Europa del primato manifatturiero. Verso la fine del secolo si erano diffusi «i tessuti di lana interamente cardata, ma di buona apparenza e leggerezza, fabbricati nella regione dello Wiltshire in Inghilterra e nel Principato di Liegi (Verviers)»¹⁰. Rilevante era stato il ruolo dell'innovazione tecnica. Negli anni settanta del Seicento fu a Gandino il tedesco Francesco Sguarz (Schwarz?), un collaboratore del fiammingo Pietro Comans, il quale ebbe a portare «nel Veneto alcune delle innovazioni fondamentali per la fabbricazione della drapperia»¹¹. In generale, si può supporre che l'aggiornamento del *know-how* nella manifattura laniera della Repubblica di Venezia non trascurasse l'area sebina.

Le terre che si affacciano sulla riva orientale del lago d'Iseo ci appaiono caratterizzate da una vistosa peculiarità rispetto ai centri delle immediate vicinanze a sud del lago. Secondo i dati raccolti dalla burocrazia veneta, basati sulle rilevazioni dell'estimo del 1641¹², allo scopo di determinare l'entità della tassa detta di *colonato*, nei comuni rivieraschi da Iseo ai comuni del medio lago, Sale Marasino, Marone, Vello, oltre che Zone, era preponderante la proprietà dei territoriali, vale a dire di coloro che contribuivano alla *gravezze* del Territorio. Per contro la percentuale rappresentata dalla proprietà ecclesiastica era ridotta; ma il dato rilevante è costituito dall'esiguità della proprietà *cittadina*, cioè dei proprietari iscritti nei ruoli dell'estimo della città di Brescia, anche se residenti in loco.

In Marasino e in Sale, la proprietà cittadina ammontava 12.380 lire e 13 denari; a coloro che erano iscritti nei ruoli dell'estimo del contado, risultava assegnata una proprietà del valore complessivo di 62658 lire, pari all'81% del totale, mentre il clero ne possedeva in loco il 2,4%. Dobbiamo tenere conto delle imprecisioni inevitabili in epoca prestatistica, anche per motivi d'interesse¹³, tuttavia sono possibili delle considerazioni. La situazione di Marone e Zone era del tutto analoga a quella di Sale Marasino. Si consideri, per contrasto, il comune di Clusane. Qui i cittadini possedevano ben l'89% del valore dei terreni, la chiesa si accaparrava il resto, i contadini non possedevano nulla. Si può dire, dunque, che le propaggini meridionali del lago coincidevano con il confine tra le aree dominate dai proprietari cittadini, le aree più fertili, la pianura, e la zona pedemontana e montana in cui terreni poco appetibili avevano mantenuto lontano

10 IBIDEM, p. 2.

11 IBIDEM, p. 8.

12 ASBs [Archivio di Stato di Brescia], Territorio ex Veneto. B. 518, *Estimo di tutte le terre del Territorio Bresciano... estratto dalli Catastici generali l'anno 1641*.

13 Nell'ambito di una vastissima letteratura sul tema, si veda di C. PASERO la Prefazione a Il Catastico cit; J.M. FERRARO *Family and public life in Brescia, 1580 - 1650. The foundations of power in the venetian state*, Cambridge, University press, 1993 (edizione italiana 1998); M. KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento* in M. PEGRARI (a cura di), *La società bresciana e l'epoca di Giacomo Ceruti*, Atti del convegno, 25-26 settembre 1987, Brescia 1988.

l'interesse delle aristocrazie cittadine. In questo vuoto si era rafforzato il lanificio sebino. Si era formato un ceto mercantile locale che era stato in grado di radicarsi nelle società locali e di collocarsi nell'ambito del distretto laniero bergamasco.

Anche altrove il lanificio aveva tentato di attecchire, ma con poco vigore. Il quadro offerto dalla documentazione è di un'estrema esiguità¹⁴. Nel 1787 a Lumezzane sono segnalate 11 aziende, nella maggior parte dei casi gli operai impiegati sono in numero da 15 a 10, nel complesso sono 62. Il 21 novembre dello stesso anno, Giovanni Zampiceni, notaio e vice-cancelliere di Val Sabbia in una *Nota delle fabbriche di Lanificio*, segnalava l'esistenza ad Agnosine di «sei tellari per la tesitura de Panni grossolani». Si usavano «lane raccolte da Pecore esistenti in questa valle [...] che esitano anche nelle altre due Vallj [...] ed anche di quella provista alle garbarie della città di Brescia». A ogni telaio provvedevano tre persone. Il lavoro si faceva su commissione. Vi erano tre folli, ognuno provvisto di «una sola roda». La produzione complessiva annua ammontava a circa 80 panni di 80 braccia «per cadauno». Il mercato di sbocco era solo locale: le fiere di S. Andrea e S. Nazaro a Concesio e Goglione, alcuni mercanti di Brescia, inoltre «qualche poco nella propria Valle» e in luoghi vicini. A Bione, infine, v'erano 4 telai «per la tesitura de Panni grossolani» che producevano circa 70 pezze annue, di 85 braccia ognuna, solo su commissione locale.

Ben altro il quadro offerto dalla relazione di Gio Paolo Borghesi, Deputato della Quadra di Iseo¹⁵. Vi si trova traccia dell'innalzamento della qualità della produzione di cui s'è detto: «le Fabbriche di d[ett]o Lanificio privilegiate sono la maggior parte di Coperte fine, parte di Coperte seconde, e Cozzi, parte di Stame da Lizzi, parte di Panazzi per uso di Coperte da Basto, e parte di Panni». Faceva osservare il Borghesi l'incremento della qualità dei prodotti. Purtroppo le ultime annate erano state estremamente misere, con grave danno allo smercio: ne era scaturita una «gravissima desolazione». Seguivano i dati sulla produzione annua. Le *Coperte fine* erano state 14.006. Il resto era più o meno minutaglia: le *seconde*, o *Cozzi*, 516; si era prodotto *stame da lizzi* (la parte più pregiata della lana, dotata di più nerbo) per 912 pesi; 37 pezze a uso di basto e 9 panni. Il mercato di smercio era per il 90% entro il nord Italia. Gli operai impiegati erano circa 550, di entrambi i sessi. Non era possibile determinare esattamente il numero preciso degli addetti, né il loro numero per azienda, «atteso che un Fabricator solo fabrica Coperte, Stame e Panazzi, e si serve delli medemi Operarj in tutte le dette Manifatture». Si può pensare a un grande mercante per il quale lavorassero le varie manifatture. Tuttavia non si conosce documentazione atta a illuminare questo aspetto.

Nel 1789¹⁶ sono attestate 24 aziende in Sale, che era comune separato

14 ASBs, C.P.S. b. 44, *Lane: lane nazionali. Relazione sui lanifici...* 1750-1790.

15 IBI, scrive il 22 novembre 1787.

16 ASBs, C.P.S. b. 42 Sale Marasino 12 febbraio 1789, *Nota di tutte le fabbriche e manifatture che esistono, cioè che si esercitano in questo Comune.*

da Marasino, dove erano solo tre manifatture, come si vedrà. In due casi si trattava di manifatture la cui fondazione risaliva a un secolo prima: 5 avevano una storia cinquantennale, 6 erano al di sotto dei venti anni, la più recente era stata costituita da 4 anni. Si confermava la prevalenza femminile della manodopera. Le donne impegnate erano complessivamente 287, solo nella manifattura di Gio Sbardolini erano 100 - nella stessa azienda vi erano 35 uomini - ed erano impegnate nel corso di tutto l'anno nella produzione di stame. Gli operai impiegati in tutte le manifatture di Sale erano 87. In 10 aziende gli uomini lavoravano tutto l'anno, in altre due per 8 mesi, le donne erano occupate tutto l'anno in 8 aziende, mentre in 4 lavoravano per 10 mesi. Vi erano poi impieghi per 4, 5 o 6 mesi. La maggior concentrazione di manodopera maschile si aveva nell'azienda dei fratelli Giugni. Qui gli operai erano 20. In due aziende i lavoratori erano 8 e in una 9. Inoltre, 8 manifatture occupavano 1 solo addetto e in 10 non più di 6. La situazione appare dunque molto variegata. Il lanificio di Sale produceva all'epoca 8.921 coperte, lavorando 7.980 pesi di lana. Costanzo Tempini produceva 1.050 coperte, utilizzando 900 pesi di lana. Di poco inferiore la produzione dei fratelli Giugni - 1.030 coperte annue - e una buona parte della loro produzione comprendeva panni di medio-alta qualità.

Erano 3 i produttori di lane residenti in Marasino. Agostino Burlotto - il cui lanificio era in funzione da 70 anni - impiegava 4 uomini e 8 donne per 8 mesi. I pesi di lana lavorati erano 250 per 600 coperte. Un altro *fabbricatore*, Antonio Seriola del *quondam* Bartolomeo, il cui lanificio aveva 50 anni, lavorava circa 300 pesi di lana annui e occupava 7 uomini per 8 mesi e 10 donne per 7 mesi. Infine Antonio Seriola *quondam* Giovanni produceva 350 coperte con 250 pesi lavorati¹⁷. La manifattura era in attività da 70 anni. Vi lavoravano 2 uomini e 4 donne tutti per 4 mesi all'anno. Gli estensori della nota forniscono un dato molto interessante, che si può supporre valga anche per il resto dei lanifici di Sale. Gli uomini erano retribuiti con 20 soldi al giorno, mentre le donne erano pagate esattamente la metà. Segue un'annotazione che troviamo identica nella relazione sul lanificio di Sale

Le coperte sopradette si conducono in massima parte alla fiera di Bergamo, pel lo stato di Milano, e parte a quella di Brescia, e di Crema, e parte a qualche mercati [sic] della Bresciana. Le lane in massima parte cio è quasi tutte per d[et]te manifatture sono forestiere, cioè si provvedono a Venezia a causa che rimane in questo Territorio scarsissima quantità di lane nazionali perché alcuni Mercanti dl Territorio Bergamasco le provvedono da spedire per lo stato

17 Se non si tratta di un dato errato si può supporre una rimarchevole differenza nelle tecniche produttive. Un indizio è fornito dalla relazione del deputato della Quadra di Iseo, il quale afferma che, in base «all'uso introdotto», una coperta prodotta ora equivale a 2 precedenti (vedi nota 15 infra).



di Milano [...] l'andamento attuale delle d[et]te fabbriche è simile all'incirca allo stato in cui erano dieci anni addietro, anzi accresciuto.

Il riferimento allo stato del lanificio e a una certa ripresa in raffronto a dieci anni addietro pare confermato dai dati forniti in una rilevazione del 1783, sia per Marone che per Sale Marasino. Va peraltro sottolineato che, agli inizi degli anni settanta del XVII secolo, si era segnalata una drastica contrazione della produzione laniera locale, in confronto a un non meglio definito *prima*. A Sale Marasino, qui considerate assieme, 34 manifatture producevano 10.100 coperte, a fronte delle 20.033 di *prima*. A Marone 13 produttori fabbricavano 2270, prima se ne producevano 4.425.

Mancando informazioni riferite a Marone, si possono dunque raffrontare solo i dati che riguardano Sale Marasino. Rimane confermato il relativo - molto relativo - incremento produttivo segnalato nel 1789 rispetto al 1783. Ciò a fronte di un rilevante calo delle unità produttive, da 34 a 27. Si potrebbe ipotizzare trattarsi di un fenomeno dovuto alla tendenza alla concentrazione in unità più grandi e più efficienti, ma non sembra che le cose stiano in questi termini. Le aziende rilevate nel 1789, infatti, sono nella maggior parte piccole o addirittura composte da un solo lavoratore. Una indagine realizzata nel 1773¹⁸ ci dà un quadro non comparabile con i dati del 1789; tuttavia un'annotazione appare significativa: la produzione del lanificio sebino nel decennio precedente era consistita in «Coperte e panni [...] di lanna ordinari e Grosolani». Si può inferire dunque che la situazione di crisi appare confermata dal calo quantitativo dei *fabbricatori* e della produzione; d'altra parte si osserva anche un incremento della qualità dei panni realizzati nelle manifatture locali.

18 ASBs, CPS (Cancelleria Prefettizia Superiore), b. 44: i sindaci della comunità di Sale Marasino presentano un elenco, «in esecuzione ordine del 19 giugno 1773», riportando tutte le famiglie che nell'ultimo decennio produssero lana «computando anche quelle famiglie che ora sono estinte [...] panne e coperte [...] ordinari e Grossolani».

UNA POLITICA ECONOMICA MERCANTILISTICA

Il *lanificio sebino*, come del resto le manifatture della Repubblica di Venezia, agivano in un contesto di politica economica di carattere mercantilistico. La leva principale risiedeva in un complesso di dazi, gabelle e balzelli in generale, la cui finalità consisteva nel favorire le manifatture *nazionali* e in particolar modo quelle della Dominante. Nella gestione politica della Terraferma, Venezia ricorreva a un sistema di privilegi e/o penalizzazioni nel tentativo di mantenere un equilibrio di forze non unificate da alcuna prospettiva nazionale, in cui le nobiltà locali mai avrebbero potuto aspirare a funzioni di governo della Repubblica e che erano retribuite per mezzo di privilegi ed esenzioni. Allo stesso modo oneri e sgravi fiscali, dazi protettivi e concessione di privilegi a talune manifatture esaurivano una politica economica tesa ad affermare la superiorità delle manifatture della città dominante. Le relazioni del lanificio locale con Venezia si muoveva, dunque, in questo spazio angusto e vertevano sul tema dell'oppressione dei dazi e delle frequenti malversazioni.

In una relazione datata 28 gennaio 1790 i *Cinque Savi alla Mercanzia* mostrano di avere coscienza della natura dei problemi¹⁹. Questa magistratura era stata incaricata di indagare le cause, remote e prossime, della decadenza di alcuni lanifici della Terraferma, nonché della prosperità di alcuni altri. Non v'era dubbio che le cause di fondo, diremmo epocali, dipendevano da «quei cangiamenti successi in Europa a tutti già noti, in grazia dei quali la maggio[r] parte delle Arti passarono successivamente in Inghilterra, in Francia e in Olanda». Nazioni che, peraltro, non erano all'altezza della tradizione manifatturiera italiana.

La crisi del lanificio veneto aveva motivazioni meno remote, in particolare la causa risiedeva nel fatto che si era «cercato fino a questi ultimi tempi con ogni studio di eccitare, e di mantenere l'industria nella capitale, impedendone per ogni via lo sviluppo nelle Provincie soggette». Si era giunti a cercare in Terraferma «telai da Calze, e da Stoffe di Setta e ritrovandoli si distruggevano». Nell'arte della lana non si era giunti a tanto; ma l'atteggiamento escludente e prevaricatore era analogo. L'azione della corporazione della lana era valsa ad allontanare «dai confini della capitale la Manifattura dei Panni della Terra Ferma, od aggravandoli d'imposte, od assogettandoli a dure, e pesanti discipline, o staccandoli da quelle combinazioni, o comutazioni, che facilitano lo smercio delle Manifatture». Ecco perché «in molte Città della suddita Terra Ferma si è affatto perduta l'arte della lana, e si andarono estinguendo quei Corpi presso dei quali esisteva e dagli individui dei quali si coltivava». La Camera del Purgo di Venezia fu sostenuta nonostante la sua debolezza produttiva. Essa era in condizione «da non contare, che due soli attivi fabbricatori, a lavorar appena 260 Pezze di Panno all'anno»; inoltre, si trattava di un'istituzione

19 ASBs, CPS, b. 44. Relazione *data dalla Conferenza dell'Inquisitor[e] alle Arti, e V. Savi alla Mercanzia*.

antiquata e anacronistica: «oppressa tuttavia sotto i vincoli delle antiche sue discipline, già riconosciute anche dall'Ecc.mo Senato come inopportune, e non adatte ai tempi presenti».

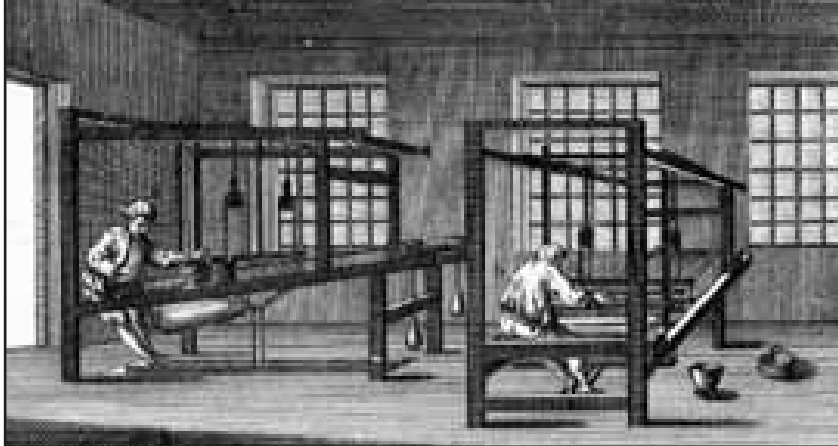
Si considerassero le situazioni, poste agli antipodi, dei lanifici di Padova e di Schio. La prima favorita da varie condizioni ambientali: numerosa popolazione, eccellenti lane, grande disponibilità d'acqua. Qui le antiche norme corporative prevedevano fosse concesso il pubblico riconoscimento, lo status di fabbrica privilegiata, alle aziende, quando esse avessero «ridotta la propria manifattura a certi determinati gradi di perfez[ion]e. I fabbricatori, «per conseguire l'Esenzioni, e gli altri privilegij doveano provare un'attualità di lavoro, o di quattro, o di sei Telari, o di venti Pezze di Panno a uso Estero, dichiarandosi da tali concessione decaduto chiunque non seguitasse annualm.te il lavoro fissato». La fedeltà a un determinato standard produttivo era *conditio sine qua non* del godimento dei privilegi riconosciuti dagli organi corporativi. Si trattava dell'unica modalità in cui si riteneva di incentivare l'innovazione, infatti

lo sguardo del mercante-imprenditore dell'epoca, di colui al quale spettava comunque l'organizzazione della produzione, era rivolto esclusivamente alla merce. Gli aspetti tecnologici e manageriali venivano visti solo come variabili dipendenti dalle caratteristiche merceologiche del prodotto, a loro volta garanzia di successo sul mercato. Il problema non riguardava tanto la produttività, quanto la possibilità [...] d'imitare con buona approssimazione dei prodotti ben noti e già affermatasi sul mercato interno. Anche l'apporto di nuove macchine era considerato essenziale solo per avvicinarsi il più possibile agli standard qualitativi della concorrenza, non tanto come elemento funzionale a abbattere i costi di produzione ²⁰.

La produzione del lanificio padovano era diminuita²¹, quivi «il Lanificio va decadendo ogni giorno». All'indubbio vantaggio dei *fabbricatori*, derivante dai privilegi corporativi, non corrispondeva una maggior produzione, né un miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Gli operai non avevano beneficiato, nel corso di tutto il XVIII secolo, di alcun incremento di retribuzione; «se si considerano le differenze sorte da sessanta o settant'anni indietro nel prezzo di quasi tutte le cose necessarie alla sussistenza, vi avrà ben ragione di compiangere la sorte di tali Artefici».

20 W. PANCIERA, *Tecnici stranieri, innovazione...* cit, p. 2.

21 ASBs, CPS, b. 44. Relazione *data dalla Conferenza...* cit. pp. 6-7 «La manifattura delle Londrine, la cui massima esportazione di tagli N° 2700 in ragione d'anno nel quinquennio 1774 a tutto il 1778 ora secondo l'ultimo Quadriennio è ridotta a Tagli 950 circa a fronte dei larghi Premi, che godono nell'estrazioni». «i favori concessi a Padova [...] non generarono buoni effetti, quanto alle manufatture». Si trattava di esenzioni concesse ad alcune ditte, anche di Schio. Era stato concesso il «sollievo di tutti per la metà del Dazio Bollo Panni, che seguì nell'anno 1780». Le lavorazioni non migliorarono quasi per nulla, «sebbene a pro di quel Lanificio [il Senato assegnasse] uno stipendio dell'anno 1782 ai 20 di marzo a certo Mariani Fabbricatore, onde col di lui mezzo, e ad Esempio degli Esteri si migliorassero, ed i suoi, e i lavori degli altri».



Schio, al contrario, rappresentava la prospettiva da perseguire. Non si era rafforzata la manifattura in virtù di esenzioni e privilegi corporativi. A Schio non esistevano chiusure all'ingresso di nuovi imprenditori. Il segreto di Schio era consistito nello «stato di libertà in cui si trova. Non esiste capo d'Arte e ogni Manifattore vende l'opera propria a chi meglio la paga, e perciò le sue mercedi sono di gran lunga superiori a quelle di Padova». Non esiti dunque il Senato veneto ad abolire le Arti di Padova, di Verona e di quel che ne rimane a Bergamo²².

Non manca un cenno a Brescia, a conferma della fondatezza delle lamentazioni locali sulla crisi del Lanificio. «Brescia una delle città, dove eravi Lanificio con Leggi, e Statuti, che lo legavano in Corpo d'Arte, fa presentem[ent]e senza regole, o statuti di sorte alcuna qualche tenue quantità di Panni Ordinarj, [...]. Bergamo nelle circostanze sopraindicatle giunse fra città, e Terr[itori]o a fabbricare dalle otto, alle nove mille Pezze di panni»²³.

Risulta delineata una condizione di crisi che affondava nelle logiche proprie di una città stato quale Venezia che, non solo in ambito economico, aveva perduto ogni velleità di azione. Peraltro lo smantellamento delle strutture corporative appare dalle nostre postazioni di osservazione progetto utopico nel pieno autunno della Dominante.

Il Lanificio sebbene si dibatteva dunque in vincoli di tal genere, cercando di eluderli per quanto possibile e, nel contempo, di lucrare taluni vantaggi. Non ci è dato sapere quale fu l'effetto di un provvedimento «a favore del Lanificio della Superiore Riviera d'Iseo», concesso nel Giugno del 1784, in esecuzione di una deliberazione senatoriale del 27 maggio dello stesso anno. Si concedeva all'Università del Lanificio, «per il caso, e termine di anni otto avvenire, et in via di sperimento» l'esenzione dal pagamento delle 6000 lire annualmente pagate per le coperte «in Pub[lic]a a cassa», come pure le 300 per i panni. Inoltre erano «sollevate per il periodo degl'otto anni le coperte travagliate dal Lanef[izi]o sud[et]to dalla contribuzione che pagano di L. una soldi sei per coperta di consumo della Città, e Chiusure».

²² *Ibi*, pp. 9-10

²³ *Ibi*, p. 15.

IL LANIFICIO E LA COMUNITÀ

La produzione della lana si collocava nella società locale e ne rappresentava, come s'è visto, una parte considerevole. In questa sede si vorrebbero mostrare alcuni aspetti di una trama che incardinava il lanificio alla comunità. Il che mostrerebbe come questa manifattura potesse sopravvivere tramite una particolare struttura della famiglia e, soprattutto, grazie alla peculiare condizione dell'erogazione del credito tipica delle società di antico regime, in virtù dell'istituto giuridico del *censo*. Si cercherà di esemplificare con un approccio microstorico.

Prendiamo in esame la situazione della famiglia Gallizioli²⁴, nel 1733 il capofamiglia, titolare dell'azienda familiare, è Gio Battista, 60 anni. Con lui il figlio Giovanni di 25 anni, con la moglie Lodovica di 24 e la figlia, *infante*. Nello stesso nucleo v'era la famiglia del fratello Giuseppe, 55 anni, con la moglie Giulia di 50, assieme ai figli Gaudenzio, sacerdote di 30 anni, Gio di 22 ed Evangelista di 25, con la moglie ventenne Cattarina. Seguono poi Rosa, Lucia e Rizzarda figlie nubili di Gio Battista di cui l'estimatore non ritenne di riportare l'età.

Non si vuol dire che tale struttura allargata fosse peculiare delle aziende familiari. Si rileva, in ogni caso, che essa rappresentava una configurazione ottimale nel favorire la continuità dell'azienda nel tempo. La compresenza di varie generazioni permetteva di pianificare la persistenza dell'attività produttiva; consentiva, inoltre, di sviluppare la necessaria istruzione professionale per mezzo della trasmissione delle conoscenze di padre in figlio. La convivenza di tre generazioni attive, da sopporre da lì a qualche anno in casa Gallizioli, rappresentava l'ambito entro il quale si esplicava questo scambio, si potrebbe dire mutuo appoggio, familiare. Sempre coerente con questo sistema era il matrimonio precoce dei figli maschi. Non era necessario attendere la morte del padre, in ragione del fatto che non si verificava lo smembramento delle proprietà di famiglia. Del resto l'unità delle proprietà era condizione della continuità dell'attività manifatturiera, come vedremo tra poco. Infine, si consideri il ruolo delle donne. Esse non solo contribuivano alla lavorazione, quindi alla produzione. La loro funzione riproduttiva era fondamentale: «una moglie, più che della proprietà della dote, traeva il suo potere nell'ambito familiare dal ruolo produttivo e riproduttivo che svolgeva»²⁵.

Analoga a quella dei Gallizioli è la situazione della famiglia di «Giacomo et Rev[er]endo D. Gio Batta fratelli [quon]da[m] Francesco [quon]da[m] Giacomo [quon]da[m] Gio Maria Fonteni, et cugini» - la rilevazione è del 1721. Come i Gallizioli si trattava di «Cittadini di Brescia [...] abitanti

24 ASBs, ASC, polizze d'Estimo, b. 11/a.

25 F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984, p. 75. Più in generale il testo si raccomanda per la capacità di cogliere e documentare i nessi tra l'attività laniera e tutto un mondo di consuetudini e di istituti. Il presente lavoro gli è debitore delle considerazioni svolte.

in Sale Marasino con esercizio di fabricare panine»²⁶. In questo caso la famiglia estesa comprendeva dei cugini. Giacomo di 46 anni, il fratello prete Gio Battista di 42, la sorella nubile, di cui non si dà l'età, la moglie di Giacomo, 47 anni, con il figlio decenne Francesco Antonio e le due figlie nubili. I cugini: don Apollonio di 47 anni, sua sorella nubile Margherita e il fratello Giuseppe di 55 anni. Si trova poi la vedova di un altro cugino, Giacomo, di 51 anni con i figli di 16 e 10 anni, Gio Maria e Giuliano, nonché Marcella e Brigitta, le due figlie nubili. Infine, vi è Maddalena vedova di Nicasio (fratello di Giacomo) d'anni 58. In questo caso si presenta il tema del celibato permanente. Vi sono due sacerdoti, oltre che Giuseppe, non sposato, e Margherita nella medesima condizione. Il tutto appare funzionale al mantenimento dell'unità del patrimonio familiare. Tale patrimonio consiste in una casa con orto delle dimensioni di 8 tavole, un pezzo di terra «aradora vidata», oltre che in mercanzia di lana per il valore di 1.100 lire. Ciò che mantiene unito il patrimonio è l'«esercizio di fabricare panine». A tal fine risulta essenziale un istituto giuridico che regola il mercato della terra: il *censo* o *livello*.

Prima di procedere oltre è opportuno comprendere cos'era il *censo*. Si trattava di uno strumento di credito che appariva quale contratto di locazione²⁷. In area veneta era detto anche *livello francabile*. Avendo necessità di denaro, si vendeva un bene immobile, descrivendone l'estensione, la qualità e la posizione. Si stipulava, nello stesso atto, la concessione, cioè la restituzione in uso al venditore, nella maggior parte dei casi a tempo indeterminato. Il venditore si impegnava a pagare un canone annuo. Seguiva una *promissio francandi*: il compratore, che in realtà era un prestatore a interesse, si impegnava a restituire il bene, in genere una pezza di terra, quando il prezzo di vendita fosse stato restituito integralmente. Ecco che risulta chiara l'annotazione della polizza d'Estimo: la famiglia Fonteni pagava ad Antonio Picchi una rata del 3% su un capitale censuario di Lire piccole 2100 «fondate sopra la sud[det]ta pezza di terra».

Un atto notarile ci mostra da vicino le sorti del piccolo patrimonio della famiglia Gallizioli, costituito da una casa, dotata di «tre corpi teranei e quattro superiori» oltre che da un «horto». L'atto, rogato dal notaio Evangelista Buzizza il 15 gennaio 1709²⁸, attesta che, nel 1693, l'ora scomparso Gaudenzio Gallizioli «vendette et diede in pagam[en]to» dei beni immobili a Giacomo Francesco Ghidini e fratelli, per 435 lire e 12 soldi, con atto rogato dal notaio Tomasi di Sulzano. Ora i Gallizioli si impegnano a restituire la cifra, in due rate entro cinque anni. Fino a che il saldo non sarà completato si impegnano inoltre a corrispondere annualmente il 3 ½ % della somma dovuta. La cosa andò a buon fine: nella polizza non troviamo gravami sui beni immobili della famiglia. Il nuovo atto forse rappresentava un aggiornamento del tasso d'interesse.

26 ASBs, ASC, polizze d'Estimo, b. 11/a.

27 G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Vento del 500*, Milano 1979, pp. 15-17.

28 ASBs, Notarile di Brescia, filza 8160.

Nel 1733 i Gallizioli erano dunque tornati nel pieno possesso dei loro beni. Si verificava in tal modo una integrazione duplice tra manifattura e terra. Da un lato il lavoro dei campi integrava il reddito familiare; ma era rilevante anche la funzione dei beni immobili per la raccolta dei capitali necessari all'intrapresa del lanificio. È sufficiente sfogliare le filze dell'archivio notarile per rendersi conto della miriade di agenzie, diciamo così, di prestito presenti in ogni località. Erano famiglie, chiese, oratori, confraternite, altari: tutti praticavano attività di prestito nella forma prescritta nella Bolla di Pio V. Infatti la Chiesa aveva dovuto prendere atto che la diffusione delle pratiche feneratizie era tale che sarebbe stato velleitario, oltre che pericoloso, vietarle²⁹.

Le polizze d'estimo della prima metà del Seicento suggeriscono un'ulteriore ipotesi circa lo sviluppo della manifattura laniera. Le rilevazioni del 1637 ci raccontano di alcune famiglie di lavoratori della lana³⁰. Troviamo un Gio Giacomo Fonteni, con ogni probabilità antenato di quel Gio Giacomo che già incontrato nei primi decenni del Settecento, che esercitava «l'arte della lana». In questo caso il nucleo familiare era composto dal capofamiglia, dalla moglie ventinovenne, dai figlioletti, due maschi di 4 e 2 anni e una bimba di 1. Conviveva la madre di 65 anni. I beni erano costituiti da una casa «in contrada della Rovera» con un pezzo di terra «dove faccio l'horto». Su questi beni si pagava un *livello* di 2 lire planetarie annuali alla Scuola del Santo Rosario della parrocchiale di Sale Marasino, su un capitale di 50 lire. Per contro la famiglia riscuoteva 10 lire e 10 soldi su un capitale di 410 lire «per] dotte di Santa mia moglie». Come si vede risulterebbe confermato il valore centrale della terra in un mercato che non era inteso a trasferimenti di proprietà, bensì al sostegno dell'attività creditizia.

Un piccolo gruppo di *lavoranti* la lana condividevano le medesime condizioni dei Fonteni. Famiglia nucleare e piccola dotazione di mercanzia di lana. Si può supporre che ci si trovasse in una fase embrionale del lanificio sebino. O, per meglio dire, in un'epoca in cui le manifatture locali dipendevano quasi totalmente dai mercanti imprenditori, ma che si stessero creando i presupposti di una relativa autonomia.

Il sistema sommariamente abbozzato mostra di aver avuto una indubbia vitalità. Al centro la struttura della famiglia e un mercato fondiario da cui

²⁹ Con la bolla del 1569 il pontefice poneva talune condizioni alla stipula dei patti censuari; in particolare il bene in vendita doveva essere immobile; doveva essere pagato in contanti alla stipula del contratto ed era fatto divieto di porre un tempo entro il quale la restituzione doveva avvenire. Si veda *Magnum Bullarium Romanum a Beato Leone Magno usque ad S.D.N. Benedictus XIV. Tomus secundus A Pio IV ad Innocentius IX, iuxta exemplar Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, Luxemburghi, 1742, pp. 295 sgg.* Nel 1590 il domenicano Agostino Montalcino dedicava attenzione al tema dei censì (nella sua *Lucerna dell'Anima. Somma dei casi di coscienza necessaria ai confessori... in Venetia, appresso Damian Zenaro, 1590, pp. 620 sgg.*) mostrando come la chiesa avesse fin dal '400 cercato di arginare e incanalare la pratica feneratizia cristiana. Si era trattata di una codificazione che era culminata appunto con la bolla di Pio V.

³⁰ ASBs, ASC, polizze d'Estimo, b. 410.



reperire i capitali. Le intraprese che furono coronate dal successo seppero utilizzare le potenzialità di cui si disponeva. Purtroppo ci sfuggono le sconfitte, le trame spezzate di chi non ce l'ha fatta, delle imprese che dovettero desistere. Non è chi non veda trattarsi di un sistema che presentava dei forti rischi. Oltre alle annate agrarie negative, con gli effetti sui prezzi anche manifatturieri, poteva determinarsi, per vari motivi, l'interruzione della riproduzione generazionale. Gli incerti dell'attività imprenditoriale avrebbero potuto non permettere il pagamento del canone di censo, da qui la perdita del terreno e di ogni prospettiva ulteriore. Resta, in ogni caso, che, ovviamente scontando gli incerti di ogni impresa manifatturiera, l'*atmosfera industriale* trovava uno dei suoi punti di forza in una serie di relazioni che affondavano nelle pratiche sociali e giuridiche, nei modi di vita e nelle norme che regolavano la vita economica locale. Si trattava di un complesso che entrò in crisi in corrispondenza dell'età napoleonica. Si pensi allo smantellamento delle corporazioni. Inoltre, la politica di attacco ai beni e alla prerogative della Chiesa fu sicuramente influente: l'abolizione delle confraternite, dei vari *luoghi pii*, il mantenimento della sola Scuola del Santissimo in ogni parrocchia, il rigido controllo dei pubblici poteri sulla finanza delle strutture ecclesiastiche locali. Da tutto ciò derivò la fine di una lunghissima tradizione di prestito a interesse, erogato da questi enti³¹. Con ciò un drastico restringimento delle opportunità di reperire i necessari capitali.

31 Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino 1976, in particolare il capitolo *L'Italia anticuriale: Venezia*. Già negli anni Sessanta del XVIII secolo la Repubblica di Venezia aveva, riprendendo norme, di fatto disattese, degli inizi del secolo precedente emanato delle leggi fortemente limitative dell'azione economica dei *luoghi pii*. Secondo alcuni storici non si ebbero effetti rilevanti si veda al proposito M. PEGRARI, *La metamorfosi di un'economia tra Medioevo ed età moderna. Il Caso di Brescia*, Brescia, Grafo, 2001, pp. 205 sgg. Non v'è dubbio che la vera soluzione di continuità si ebbe con il dominio napoleonico.

LA DEPRESSIONE E IL RILANCIO, TRA OTTO E NOVECENTO.

Non è possibile in questa sede seguire nei dettagli la storia del lanificio. Ci si limiterà a sintetizzare taluni nodi strategici di una vicenda secolare. Ci soffermiamo su una lettera inviata dal sindaco di Sale Marasino al governatore della Lombardia. Siamo in epoca austriaca, nel 1818. Il sindaco lamentava che il suo comune «di piccolo e sterile Territorio ritraeva un giorno i mezzi di sua sussistenza dalla fabbricazione dei Panni». Seguiva la lode nostalgica del «Veneto Governo» che aveva aiutato tutelando e sostenendo la comunità: al fine di «salvarla dalle frodi delli [...] speculatori che minacciavano il suo annientamento non mancò stabilire delle provvidenze». Purtroppo non servì a nulla, in quanto non si volle intervenire con la forza contro le «trasgressioni». Tuttavia la intraprendenza locale aveva fatto in modo che «i fabricatori si [erigessero] in corpo», e che nel 1792 ricevette il riconoscimento della Dominante. Si trattava dell'unico «stabilimento [...] fuori Venezia, in tutto il cessato Regno d'Italia, ed in questo Lombardo Veneto [ad aver] portato le sue manifatture alla più felice prosperità». Si tratta di un documento mutilo, cui mancano gli allegati. Il rimpianto della corporazione laniera attesta di una condizione insoddisfacente, oltre che proporre dei dubbi sulla completa sincerità delle lamentele di epoca veneta. In realtà il sessantennio preunitario fu, di là di ogni dubbio, epoca di crisi, le cui manifestazioni furono molto prossime a quelle delle crisi di antico regime.

Anche l'area del Sebino fu investita, come tutta la provincia, da quella che Giuseppe Zanardelli ebbe a definire «una distretta finanziaria senza riscontro³²». La crittogama, che aveva atterrito la produzione vinicola bresciana agli inizi degli anni cinquanta, si era intrecciata con la moria dei bachi da seta dovuti alla Fillossera. Nella prima metà del secolo, vari morbi epidemici avevano avuto pesanti effetti sulla popolazione: il tifo petecchiale, la scarlattina purpurea, nei primi anni trenta il vaiolo. Il colera aveva imperversato nel 1836 e nel 1855. Una supplica indirizzata alla luogotenenza Imperiale non esitava a parlare di «pauperismo lungo le rive lacuali³³». La Camera di Commercio di Brescia in una relazione del 1857³⁴ attestava che in tutta la provincia erano aumentati gli indigenti, tanto che i comuni avevano dovuto elargire elemosine e sussidi vari e, per fare ciò, si erano indebitati. Peraltro, gli enti benefici erano impari al bisogno. La stessa Camera aveva raccolto una sottoscrizione di L. 11.000. Il governo da parte sua intervenne sospendendo dazi di importazione e riducendo le

32 G. ZANARDELLI, *Sulla esposizione Bresciana*, Brescia, rist. anastatica S.P.A. Sintesi, 1973, p. 17.

33 G. DELLA VALENTINA, *Il divenire di un territorio. Le contrade*, in «Quaderni della Biblioteca di Iseo», Iseo (Bs) 1989, pp. 16-17.

34 Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Brescia all'eccelso I. R. Ministero del commercio e dell'industria e delle pubbliche costruzioni sullo stato della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856, Brescia 1857, pp. 6-7.

tariffe di trasporto sulle vie ferrate dei grani forestieri. Il generale indebolimento dell'economia bresciana, la debolezza dell'agricoltura non poteva non ridurre notevolmente le possibilità di sviluppo del mercato. In un circolo vizioso, la povertà generava povertà. In ogni ramo del commercio si registravano vistosi cali.

La situazione era ulteriormente peggiorata «pel fatto dello accentrarsi del grosso commercio nelle grandi città di scalo e di consumo favorite dai nuovi e più rapidi mezzi di comunicazione e di trasporto, sicché di presente nelle minori città il traffico si limita pressoché al puro dettaglio, e per conseguenza le sue sorti dipendono da quelle dei consumatori della Provincia»³⁵. Si poneva la questione ferroviaria nei termini che sarebbero stati oggetto di una vivace presa di posizione di una parte della cultura cattolica locale, una ventina d'anni dopo³⁶. Il quadro comprendeva anche un notevole degrado del paesaggio agrario e la crescita esponenziale dei furti campestri³⁷. Nel settore secondario l'unico comparto che aveva registrato un certo incremento era il setificio, che pure aveva urgente bisogno di razionalizzazione e di nuovo *know-how*³⁸.

Il lanificio, che un tempo rappresentava una fra le più importanti industrie della provincia «è ora limitata alla manifattura delle coperte nel comune di Sale Marazzino distretto di Iseo». Qui vi erano 15 fabbriche che lavoravano con 40 telai complessivamente. «Nelle varie operazioni occorrenti per la preparazione, filatura e tessitura della lana sono impiegati 350 uomini, ed un numero eguale di donne con 37 ragazzi; l'adequato delle mercedi giornaliere che si corrispondono ai primi è di A[ustriache] L. 1,20; le donne guadagnano cent. 75 e 50 centesimi i ragazzi. La lana grezza proviene in parte da pastori bergamaschi e dalla Val tellina, in parte da Venezia e Trieste. Nella fabbricazione delle coperte si adopera anche il pelo di capra, o da solo, o misto alla lana»³⁹. Il prodotto annuo, di circa 20.000 coperte non si discostava dai livelli quantitativi medio bassi della produzione di epoca veneta. Tale produzione era «metà fine, e metà di casermaggio, e a uso della contadinanza, pel valore di 400.000 lire circa». Le coperte erano vendute nel Lombardo Veneto, nel Tirolo e nei Ducati. Sarebbe stato possibile conquistare posizioni in Piemonte, se i Savoia non avessero praticato eccessive tariffe doganali. Peraltro, la crisi aveva colpito anche il lanificio: «in questi ultimi anni il lavoro delle fabbriche di Sale Marazzino è diminuito di un buon terzo in causa dell'incarimento delle lane, e dello scarso consumo».

35 *Ibi*, p.16.

36 Cfr. «Il Cittadino di Brescia», supplemento al n° 17 del 22 gennaio 1881. Nel documento si rifiutava la prospettiva della ferrovia per la tratta Brescia Iseo, con motivazioni non lontane da quelle qui riportate. Vedi anche M. PENNACCHIO, *La meccanica viabilità. La ferrovia nella storia del lago d'Iseo e della Valle Camonica*, Marone, Predali, 2006, pp. 44 sgg.

37 *Ibi*, pp. 73 sgg.

38 *Ibi*, pp. 90-95.

39 *Ibi*, pp. 115-116

Alla fine del primo decennio della unificazione nazionale le condizioni non era mutate nella sostanza, anche se si intravedevano taluni miglioramenti⁴⁰. La manifattura laniera ora era limitata alla produzione di coperte e ridotta nel solo comune di Sale Marasino; ad essa «avevano moltissimo giovato i cambiamenti politici e doganali, frutto della nostra liberazione dallo straniero». La guerra del 1866 aveva portato a importanti commesse governative. La manifattura locale ne aveva tratto vantaggio, ne erano risultate «ristorate le sorti, e favorita di conseguenza la introduzione di notevoli miglioramenti nei metodi di fabbricazione e di apparecchio». Nel dopoguerra le commesse, ovviamente, vennero meno. I forti investimenti operati in quella contingenza, sollecitati da una grande domanda, risultarono negativi sul lungo termine, in quanto il lanificio era oppresso da un volume eccessivo di capitale fisso rispetto alle sue normali potenzialità. Tant'è che le macchine comprate prima del 1866 «non furono adoperate negli anni 1867, 1868, e 1869 che per una metà di ciascun anno. Né devesi sperare che questa industria possa rianimarsi; e tanto meno si può sperarlo dinnanzi alla formidabile concorrenza che le è fatta dai prodotti di Francia e Inghilterra». Nel 1869 a Sale Marasino erano in opera 35 telai (prima erano 60). La lana proveniva dalla Valcamonica, dal Bresciano e dal Bergamasco, una quota da Venezia e Trieste, «depositi della Turchia». Le coperte si smerciavano in Lombardia e nel Tirolo. A Marone era segnalato lo stabilimento della Società Tempini e Soci, oltre alla fabbrica di feltri, peraltro «in grande decremento». Il numero degli operai per la «preparazione, filatura, tessitura della lana nel 1869, non fu maggiore di 150 uomini, 100 donne e 15 ragazzi». Gli uomini ricevevano da 1,50 a 2,50 lire giornalieri, le donne da 75 centesimi a 1,25 lire; mentre i ragazzi ricevevano da 40 a 60 centesimi. Si pensi che, quando l'industria laniera era sostenuta dalle commesse statali, gli operai erano 800.

Il vero e proprio sconvolgimento dell'economia locale, testimoniato dal dato degli operai impiegati durante in conflitto austro-prussiano, con il repentino crollo postbellico, ci dà la misura di una falsa partenza. In quel frangente, con l'incremento inusitato della componente fissa del capitale, si stravolgeva quella che era la condizione entro cui il lanificio tradizionalmente sopravviveva. Le manifatture si reggevano su regimi produttivi a bassa intensità di capitale fisso. Le lavorazioni erano a carico delle capacità professionali dei lavoratori, scarsi erano gli investimenti per i macchinari. Ciò permetteva un'estrema flessibilità nell'uso della manodopera. Non appesantita dalla necessità di mantenere un alto ritmo produttivo, sotto il quale i costi dei macchinari non potevano essere ammortizzati, l'industria ricorreva, secondo i bisogni e l'andamento della domanda, alla manodopera che ripartiva il suo impiego tra gli opifici e il lavoro nei

⁴⁰ *Relazione della Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Brescia a S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio sopra la statistica e l'andamento industriale e commerciale del proprio distretto per l'anno 1869*, Brescia 1870, pp. 70-71.

campi. Una testimonianza del 1863⁴¹ rappresenta bene la situazione: nel territorio di Marone «Circa 250 donne attendono alla filatura a mano della lana per la fabbricazione delle coperte, stando alle loro case e alternando quest'occupazione colle lavori campestri».

Si poneva, dunque, il problema di dare un nuovo assetto al complesso degli opifici. Si faceva strada la consapevolezza dell'importanza di moderne infrastrutture, di un legame non episodico con il mercato. L'allarme non poteva non essere avvertito allorché, nel 1890, si costituì il Lanificio di Gavardo, complesso in grado di surclassare in un breve volgere di anni le altre industrie del settore⁴².

La necessità di un radicale mutamento e di una strutturazione più accentrata delle aziende era stata rilevata da Giuseppe Zanardelli già nel 1857, nelle sue note sull'*Esposizione bresciana*⁴³. Egli osservava che il lanificio «ha sede per intero nel distretto d'Iseo e precisamente nel comune di Sale Marasino e in piccola parte nell'altro vicino di Marone». Quivi si facevano due tosature all'anno. La prima tra marzo e aprile, «l'altra si effettua dai compratori stessi sul luogo di fabbricazione a Sale e Marone». Così, nei primi giorni d'ottobre, «passando per que' luoghi, vediamo biancheggiare gli armenti sulle verdi rive del Sebino e tondere coll'acciaro i crespi velli [...] e poscia [...] si mirano le bianche e leggere piume sparse ad asciugare sulle ghiaie del lago e del vicino torrente». Zanardelli rilevava la scarsa incidenza del capitale fisso nei lanifici rivieraschi. «Una sola fabbrica introdotta dai signori Signoroni fa uso di macchine». La produzione non prevedeva la pettinatura della lana, che, peraltro, era «di tanto preferibile alla lana cardata sotto il duplice rapporto della perfezione e dell'economia». Egli concludeva che «una tale industria esige [...] stabilimenti attivati sopra una grande scala». Gli imprenditori, in associazione o in consorzio, sarebbero stati in grado di operare i necessari investimenti.

La storia del lanificio di sale Marasino e Marone nel momento della sua trasformazione *moderna* meriterebbe uno studio a parte. In questa sede ci limiteremo a delle osservazioni di carattere generale. Innanzitutto è dato cogliere un clima aperto all'innovazione negli ultimi decenni del XIX secolo tra le *elite* locali. Si tratta di un'impressione non peregrina, in quanto sostanziata da atti pubblici. Il 12 aprile 1870 il consiglio comunale si fece promotore dell'installazione del telegrafo in Sale Marasino⁴⁴, per tale scopo si riferiva della disponibilità di alcuni «negozianti» locali a farsi carico di parte delle spese, per la somma di 500 lire.

⁴¹ Citato in R. PREDALI, *Archivio fotografico "Lorenzo Predali". Strumenti per la memoria*. Stampato a cura del Centro Stampa della Provincia di Brescia, Marone, maggio 1989, p. 32.

⁴² F. FACCHINI, *Alle origini di Brescia industriale*, Brescia 1980, pp. 59-60. Tra 1897 e 1898 esistevano 12 industrie laniere in provincia. Occupavano 605 operai, di cui 292 erano a Gavardo. Nel 1904 questo lanificio dava lavoro a 500 operai e produceva attorno a 14.000 coperte all'anno.

⁴³ G. ZANARDELLI, *Sulla esposizione ...*, cit., pp. 149-153.

⁴⁴ ASBs, Prefettura di Brescia, 1870. Serie seconda. Affari speciali dei comuni. Circondario di Brescia. Sale Marasino.

Esprime, in forma anche maggiore, la medesima volontà di costituire quello che si definisce il capitale fisso sociale, la presa di posizione dei paesi rivieraschi, Iseo escluso, che reagirono alla prospettiva che pareva allora raccogliere la maggioranza dei consensi, di non prolungare la ferrovia Brescia a Iseo, poi realizzata nel 1885. Secondo un'opinione che pareva allora prevalente nell'opinione pubblica bresciana, il servizio di trasporto sulla riva bresciana sarebbe stato garantito solo con i battelli della Navigazione Sebina. Tra 1881 e 1882 la municipalità di Sale Marasino coinvolse i comuni di Marone, Vello e Sulzano. Queste comunità, con una petizione approvata il 26 febbraio 1882⁴⁵, chiesero all'amministrazione provinciale che si prevedesse la costruzione di una ferrovia economica scartamento ordinario lungo la riviera fino a Pisogne. Nella petizione non si mancava di sottolineare che le economie locali ne avrebbero tratto giovamento; in particolare «Sale Marasino e Marone colle loro rinomate fabbriche di lana, e colle fornaci di calce, alcune a fuoco continuo».

Sono indizi di un atteggiamento innovativo, tuttavia le sorti del lanificio nella seconda metà dell'Ottocento non furono certo positive. Nel 1894, dopo che da quattro anni il Lanificio di Gavardo aveva iniziato la sua attività, gli opifici di Sale Marasino erano ridotti a tre, restavano le ditte Sbardolini, Fonteni e Turla, nel 1877 erano 8. Ciò che rimaneva manteneva la divisione del lavoro con Marone, al quale spettava la follatura, la garzatura la solfatura e la spianatura⁴⁶. Le tre aziende sopravvissute iniziarono un processo consorziale, inteso a operare le necessarie economie di scala. Si trattò di un passo significativo, documento di una maturità raggiunta dall'imprenditoria locale⁴⁷. Con atto notarile del 1891 si costituì una società commerciale a nome collettivo tra le ditte Bonomo Sbardolini, Francesco Turla e Antonio Fonteni di Sale Marasino «per acquisti e vendite delle loro produzioni industriali». Il capitale sociale era di 215.00 lire, per un quarto sottoscritto da Fonteni, il resto in parti uguali dalle altre due ditte. La società resse 10 anni. Il 20 luglio 1904 Bonomo Sbardolini comunicava lo scioglimento della ditta Sbardolini-Turla - non faceva cenno a Fonteni - e chiedeva d'essere iscritto [...] sotto l'antica sua ditta Bonomo Sbardolini quale negoziante di lane e coperte di lana».

La secolare storia del lanificio, prima della sua definitiva scomparsa negli anni Sessanta del secolo scorso, giunse alla fine del secondo decennio del secolo a un giro di boa che permise all'industria laniera locale di essere all'altezza delle sfide molto serie della concorrenza; non si deve dimenticare che nel 1907 si era costituito con capitali italiani e francesi il Lanificio di Manerbio⁴⁸. Tra secondo e terzo decennio del Novecento si formò un grande complesso laniero che aveva assorbito le aziende esistenti: nel 1919 il legale rappresentante del Lanificio del Sebino, ragioniere Luigi Ballerio, comunicava alla Camera di Commercio la cessazione delle attività, cedute alle Industrie Tessili Bresciane⁴⁹. Precedentemente, nel 1915, il Lanificio del Sebino aveva acquisito la Bonomo Sbardolini⁵⁰. Erano state acquisite anche la ditta dei Fratelli Guerini e la Battista Cuter di Marone.



45 Cfr. M. PENNACCHIO, *La meccanica viabilità ...* cit. pp. 55-57.

46 Cfr. R. PREDALI, *Archivio fotografico "Lorenzo Predali". Strumenti...* cit., p. 32; dello stesso, *A Marone e a Sale Marasino lavorare con la lana è un'arte antica...* in AA. VV., *La Banca di Credito Agrario e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana*, vol. Secondo, Brescia 1983, pp. 505-310.

47 La documentazione in ACCB, Archivio Camera di Commercio di Brescia, fasc. 62.

48 Del Lanificio di Manerbio e di quello di Gavardo è utile quanto scrive M. BERNARDELLI, *L'incontro di Bostone tra imprenditori lombardi e tecnici svizzeri ...* in AA. VV., *La Banca di Credito Agrario...* cit., 302.

49 ASCCB, fasc. 62.

50 ASCCB, fasc.364.